

Marco Mariano

Il Mondo atlantico tra storia moderna e contemporanea: periodizzazioni, confini, parole chiave

The Atlantic World between Modern and Contemporary History: Periodization, Boundaries and Key-Words

The roundtable aims at contributing to the ongoing conversation on Atlantic history by discussing prevailing notions of periodization as well as its spatial, chronological, and thematic contours. First, while the Atlantic history paradigm implies a reconsideration of the traditional partition between early modern and late modern history, works in this field by and large focus on the early modern period. Second, the issue of periodization raises other questions, like the relation between the Atlantic and the global. Third, the focus on a «longer Atlantic», encompassing the 19th century implies, among other things, a re-assessment of the relation between Atlantic history and the history of political ideas and institutions. Finally, Atlantic history came to the fore mostly in the Anglo-Saxon world, also as a reaction to historiographical traditions marked by exceptionalism, but until today its impact in continental and especially Mediterranean Europe has been quite limited.

Keywords: *Atlantic History, Global History, Modern History, Contemporary History, Periodization*

Introduzione

La *Atlantic history* è una delle tendenze più significative della storiografia internazionale degli ultimi due decenni, come testimonia tra l'altro la crescente frequenza dell'espressione «mondo atlantico» in titoli di saggi e monografie e, più recentemente, di lavori di sintesi e testi per l'insegnamento; è sufficiente una breve verifica su un motore di ricerca specializzato per averne una conferma impressionistica quanto inequivocabile. Questa esplosione, per quanto non priva di inevitabili tratti superficiali, si è ormai stabilizzata nei paesi anglosassoni in cui ha avuto origine, tanto che non mancano i tentativi di tracciarne la genealogia e di fare il punto sullo stato dell'arte, con bilanci sui risultati acquisiti e ipotesi sulle prospettive di ricerca più promettenti¹.

¹ D. Armitage, *Three Concepts of Atlantic History*, in D. Armitage, M.J. Braddick (eds.), *The British Atlantic World, 1500-1800*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, pp. 11-30; B. Bailyn, *The Idea of Atlantic History*, in «Itinerario», 20 (1996), pp. 19-44; A. Games, *Atlantic History: Definitions, Challenges, and Opportunities*, in «American Historical Review», 111, 3 (2006), pp. 743-744; J.P. Greene, P.D. Morgan, *Introduction*, in *Atlantic History: A Critical Reappraisal*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 3-33; W. O'Reilly, *Genealogies of Atlantic History*, in «Atlantic Studies», 1, 1 (2004), pp. 66-84; B. Van Ruymbeke, *L'histoire atlantique aux États-Unis: la périphérie au centre*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Workshops, Online since

Questa tavola rotonda intende contribuire alla discussione sul paradigma dell'*Atlantic history* con particolare riferimento alle sue implicazioni per il dialogo tra studiosi della storia moderna e della storia contemporanea. Il punto di partenza della periodizzazione è cruciale in quanto consente di allungare lo sguardo e quindi allargare la discussione ad alcuni dei nodi più controversi tra coloro che praticano e/o criticano questo approccio: i limiti geografici dello spazio atlantico e il rapporto tra dimensione atlantica e dimensione globale, il ruolo della storia politica all'interno di un paradigma nato in altri territori, l'impatto di un modello prevalentemente anglosassone sulla storiografia europea e italiana. Per questo sono stati chiamati a discuterne americanisti ed europeisti che con le loro ricerche hanno spesso frequentato zone di frontiera della ricerca storica.

Di quale mondo atlantico stiamo parlando? Non si tratta di quello dell'«era delle rivoluzioni democratiche» che Robert R. Palmer aveva posto all'attenzione degli storici, con esiti alterni, negli anni Cinquanta del secolo scorso. Era quella una stagione in cui il richiamo a una «civiltà atlantica» basata sulle rivoluzioni del 1776 e del 1789 assunse – anche per la compresenza di una pubblicistica più strettamente legata agli imperativi della guerra fredda – connotazioni fortemente presentiste se non apertamente ideologiche². Tuttavia, come ha ricordato Bernard Bailyn, quegli anni furono anche un terreno fertile di studi – a partire da quelli di Philip Curtin sulla schiavitù – che hanno aperto la strada alla formazione del paradigma atlantico degli ultimi vent'anni. Questo problematizza il mondo atlantico come uno spazio definito dalle connessioni e interdipendenze che legano Europa, Africa e Americhe a partire dall'espansione europea nel Nuovo Mondo fino ai primi decenni dell'Ottocento. L'obiettivo è arrivare a quella che Allison Games ha definito una «storia senza frontiere» nella quale l'attenzione si sposta dal nesso unidirezionale Europa/Americhe alla circolazione di persone, idee, merci e capitali attraverso il bacino atlantico; dalle istituzioni alle pratiche culturali e agli scambi economici; dalle entità imperiali e statuali agli uomini, con forte attenzione alle differenze di razza e genere.

Nata soprattutto nelle università statunitensi dall'incontro degli studi storici con l'antropologia e la sociologia in un contesto politico-culturale critico dell'ideologia atlantista e dei rapporti di potere tra occidente e «sud globale», questa nuova storia atlantica si è affermata con forza nello studio della storia moderna, aderendo in sostanza ad un modello tradizionale di periodizzazione. Tuttavia la nozione di «mondo atlantico» sembra poter mettere in discussione barriere temporali, oltre che confini spaziali. Da un lato l'adozione di una prospettiva di lunga durata induce a indagare con più attenzione le sue radici pre-moderne e mediterranee³. Dall'altro è discutibile affermare che la fine degli imperi transatlantici, le rivoluzioni negli Stati Uniti, in Francia e Haiti, e infine le indipendenze latino-americane mettano fine allo spazio atlantico, semmai lo riconfigurano internamente e ne ridisegnano i confini. Non solo alcune delle strutture portanti del mondo atlantico non cessano improvvisamente di esistere con l'inizio dell'Ottocento,

19 September 2008. URL: <http://nuevomundo.revues.org/42083>. Per l'Italia si veda M. Battistini, *Un Mondo in disordine: le diverse storie dell'Atlantico*, in «Ricerche di Storia Politica», 2 (2012), pp. 173-188.

² E. Tortarolo, *L'era delle rivoluzioni democratiche di Robert Palmer*, in «Contemporanea», 10, 1 (2007), pp. 125-129.

³ J.-F. Schaub, *The case for a broader Atlantic history*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», Workshops, Online since 27 June 2012. URL: <http://nuevomundo.revues.org/63478>.

come ha sottolineato tra gli altri Emma Rothschild⁴. Ma, il progresso tecnologico e le innovazioni nella navigazione e nella comunicazione, la diffusione di teorie anti-mercantiliste e di politiche orientate al libero commercio, la costruzione di Stati-nazione sulle due sponde dell'Atlantico e la circolazione dei nazionalismi – anche grazie a reti diasporiche di esuli e migranti – sono tra i principali fattori che fanno della prima metà dell'Ottocento uno snodo, più che una cesura, e inducono a ripensare il rapporto tra moderno e contemporaneo.

Ridiscutere la periodizzazione e allungare lo sguardo all'Ottocento significa interrogarsi anche sui confini geografici del mondo atlantico e sul suo rapporto con altre «world regions». Nel quadro di una fase segnata da un lato dalla marginalizzazione dell'Africa dovuta alla graduale abolizione della tratta degli schiavi, e dall'altro da un rafforzamento delle connessioni globali che prefigura «la nascita del mondo moderno»⁵ è opportuno evitare i rischi di «provincialismo atlantico»⁶ e riconsiderare lo spazio atlantico nel mondo contemporaneo come «una fetta della storia mondiale» che si trasforma al suo interno e si riposiziona nel quadro delle relazioni globali, ma non per questo, riteniamo, perde la sua specificità come realtà storica e la sua utilità come strumento analitico.

L'inclusione dell'Ottocento in questo Atlantico più lungo e più ampio a sua volta pone interrogativi sulla praticabilità di una sintesi storiografica capace di mettere a fuoco quelle ideologie e pratiche di *nation building* che hanno profondamente segnato quel secolo e di coglierne le conseguenze economiche, sociali e demografiche. Studiare la storia delle istituzioni e delle idee politiche come parte integrante delle circolazioni atlantiche all'interno di un quadro globale, ad esempio, consente sia di sottrarre gli studi sulla guerra civile americana all'ipoteca dell'eccezionalismo, sia di collocare i processi di unificazione nazionale in Italia e Germania in una prospettiva che include processi analoghi e pressoché simultanei in Canada, Messico, Argentina e negli stessi Stati Uniti. Anche qui la storia atlantica può utilmente dialogare con altri approcci, dalla *world history* alla *histoire croisée*, che da angolazioni diverse studiano i flussi e le connessioni trasversali agli Stati-nazione⁷.

Infine, anche alla luce del ripensamento cronologico e geografico appena suggerito è opportuno interrogarci sulle ragioni scientifiche e istituzionali del limitato impatto del paradigma atlantico sulla storiografia dell'Europa continentale, e in particolare su quella italiana. Al di là dell'ovvia considerazione secondo cui la vicenda storica e la collocazione geografica del nostro paese è in qualche misura eccentrica rispetto al bacino atlantico inteso in senso stretto, è auspicabile che la discussione di un approccio attento alle connessioni e interdipendenze tra

⁴ E. Rothschild, *Late Atlantic History*, in N. Canny, P. Morgan (eds.), *Oxford Handbook of the Atlantic World 1450-1850*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 634-638.

⁵ C. Bayly, *The Birth of the Modern World. 1780-1914. Global Connections and Comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004.

⁶ D. Gabaccia, *A Long Atlantic in a Wider World*, in «Atlantic Studies», 1, 1 (2004), pp. 1-27.

⁷ E. Dal Lago, *La Guerra Civile americana, il Risorgimento italiano e i nazionalismi europei dell'Ottocento: histoire croisée e histoire comparée*, in «Giornale di Storia costituzionale», 22, 2 (2011), pp. 143-161.

Europa, Africa e Americhe possa contribuire a una maggiore apertura internazionale del mestiere di storico in Italia.

Iniziamo dal tema della periodizzazione, che è tra i punti cruciali della nostra discussione. Il paradigma atlantico ha nelle sue premesse la messa in discussione della tradizionale partizione tra età moderna e contemporanea, basti pensare all'enfasi sulla continuità in tema di schiavitù e tratta, o al ridimensionamento della cesura costituita dalla nascita degli Stati nazionali nelle Americhe. Tuttavia buona parte dei lavori in questo ambito di fatto rimane all'interno dei confini cronologici della storia moderna, mentre quella otto-novecentesca sembra seguire altre traiettorie, globali o transnazionali. Siamo di fronte a un'occasione persa oppure è ancora possibile pensare a una *Atlantic history* davvero capace di superare i confini tra moderno e contemporaneo?

Jorge Cañizares-Esguerra: Le periodizzazioni sono problematiche in ogni ambito della ricerca storica. Secondo la storiografia atlantica l'inizio dell'Ottocento ha segnato una discontinuità. La separazione politica di gran parte delle Americhe dagli imperi europei e l'abolizione della tratta alterarono la struttura di ciò che gli storici amano chiamare l'«Atlantico moderno». È vero che la schiavitù in vaste aree delle Americhe durante l'Ottocento è cresciuta, ed è chiaramente rimasta un elemento centrale del capitalismo ottocentesco (pensiamo al cotone, alla Gran Bretagna, al Sud degli Stati Uniti). Ma dopo l'abolizione della tratta, l'Africa Occidentale ha cessato di plasmare la storia economica e culturale dell'Atlantico. Per gli Amerindi il cambiamento non è stato così radicale, almeno per la prima metà dell'Ottocento. Aree di frontiera continuano a esistere all'interno degli Stati-nazione emergenti nelle Americhe e molte nazioni indigene mantennero la loro sovranità e diventarono addirittura imperi con obiettivi geopolitici propri (es. i Comanches). È importante che ci chiediamo a chi si riferiscono le continuità e discontinuità che dovrebbero essere al centro della nostra analisi storica. Direi che la principale svolta nella periodizzazione avvenne attorno a metà dell'Ottocento, quando lo Stato finalmente tramutò in realtà le pretese di sovranità, fino a quel momento retoriche, sulla vita e sulle terre di individui e comunità (dentro e fuori i confini dello Stato).

Marcello Carmagnani: Considero che sia necessario precisare che esistono due forme di storia atlantica. La prima riguarda la storia delle rivoluzioni atlantiche e la seconda la storia atlantica. Mentre la prima riguarda la fase dell'età contemporanea iniziata con la crisi dell'Antico Regime nell'ultimo terzo del Settecento e culminata con la diffusione mondiale delle rivoluzioni liberali nella prima metà dell'Ottocento, la seconda studia le interazioni intercontinentali che si sviluppano tra il Cinquecento e la prima metà dell'Ottocento. Né la storia atlantica, né la storia delle rivoluzioni atlantiche rimettono quindi in discussione la periodizzazione tradizionale. L'obiettivo di entrambe le storie atlantiche è illustrare il passaggio dal collegamento episodico a quello permanente tra le aree europee e le aree transatlantiche, cercando di illustrare le molteplici tensioni e le diverse forme di collaborazione economica, sociale, politica e culturale. Entrambe le pratiche della storia permettono di potenziare e variare la visione della storia mon-

diale e favoriscono quindi il superamento delle storie nazionali e dell'eccezionalismo della storia europea e americana.

Silvia Marzagalli: Sarei un po' più critica rispetto a questa supposta rimessa in discussione delle tradizionali cesure cronologiche. I seminari organizzati da Bernard Baylin a Harvard, per esempio, che hanno contribuito tra il 1995 e il 2010 a formare circa 400 giovani dottorandi che si identificano nella corrente «atlanticista» – di cui la metà stranieri – annunciano per esempio la periodizzazione 1500-1825, che rinvia chiaramente alle forme imperiali europee di dominazione delle Americhe, e che è peraltro fortemente inadeguata per abordare la tematica della tratta e della schiavitù. Gli studiosi che sottolineano a giusto titolo l'ampiezza della tratta negriera e dei traffici commerciali settecenteschi per le economie dei paesi situati sulle rive atlantiche, peraltro, non prendono quasi mai in considerazione il fatto che questi fenomeni possono essere inclusi – il che non significa diluiti – in un processo migratorio e di espansione commerciale che continua nell'Ottocento e fino ai nostri giorni. Motore atlantico nel Settecento, lo zucchero è sempre più consumato e la quantità introdotta in Europa dalle Americhe nel 1900 è quattro o cinque volte più importante che nel 1790, alla vigilia dell'insurrezione degli schiavi di Saint-Domingue. In altre parole, se la nozione di uno spazio che mette in relazione tre continenti e le cui interconnessioni influiscono in profondità sul loro divenire si presta particolarmente bene a un superamento dei limiti cronologici tradizionali, nei fatti esso resta limitato. Nel momento della rimessa in discussione della pertinenza stessa dell'*Atlantic history*, questa corrente storiografica ha forse perso un'occasione d'oro per dimostrare le sue potenzialità di rinnovamento storiografico.

Federica Morelli: Mentre il limite cronologico del 1492 è stato diffusamente messo in discussione dalla storiografia, la cesura tra epoca moderna e contemporanea sembra indubbiamente più resistente agli attacchi degli storici, e in particolar modo degli storici del mondo atlantico. Uno degli ostacoli più difficili da superare è sicuramente rappresentato dall'epoca rivoluzionaria, che per molti paesi americani, ma anche europei, significa l'inizio della modernità politica, in cui si impone il nuovo soggetto politico e culturale della nazione. Eppure, sin dagli anni Ottanta del secolo scorso, alcuni storici latino-americanisti avevano compreso che le indipendenze, per esser pienamente comprese, dovevano essere inserite in un contesto cronologico e spaziale più ampio che andava dalla seconda metà del Settecento alla seconda metà del secolo successivo e che coinvolgeva altri territori americani oltre che europei. Durante questa epoca, che va dalla Guerra dei Sette Anni sino all'epoca della Guerra di Secessione, molte questioni si presentano simultaneamente in tutto il mondo atlantico: le guerre e la crisi degli imperi, il complicato rapporto tra autonomia e indipendenza, la dinamica tra guerre internazionali e guerre civili, la difficoltà di creare Stati nazionali in contesti multi-etnici, il costituzionalismo e il repubblicanesimo, la delicata relazione tra federalismo e centralismo. In tutti questi casi, il passaggio dagli imperi agli Stati nazionali non fu semplice e lineare, come a volte si è sostenuto. Anzi, fu molto complicato e niente affatto automatico, dato che alcuni elementi ereditati dall'epoca coloniale si articolavano e intrecciarono con nuove forme e istituzioni politiche. Anche se ci sono stati

tentativi per inserire l'epoca rivoluzionaria in un contesto più ampio, ritengo che buona parte dei processi ottocenteschi dello spazio atlantico (considerando anche i territori metropolitani degli ex imperi) debbano essere analizzati in modo connesso e comparativo allo stesso tempo.

Edoardo Tortarolo: Vorrei intervenire in questa discussione da un punto di vista intermedio tra quello storiografico puro, di osservazione dell'evoluzione (o mancata evoluzione) di tendenze di ricerca in ambiti accademici specifici, e quello più generale di osservazione delle condizioni generali che rendono possibile, o incoraggiano, o viceversa rendono difficile o impossibile, lo sviluppo di specifiche attività di ricerca. Questo punto intermedio è offerto da qualche notazione sulla storiografia tedesca in campo di storia atlantica e più generalmente di *world history*. La prima, banale osservazione, è data dall'evidente espansione negli ultimi anni di prospettive di storia atlantica o globale all'interno dell'accademia tedesca. Questo non significa che si sia abbandonata la storia nazionale, soprattutto del Novecento. Significa che un ruolo crescente e non trascurabile è assunto ora da modi di fare storia che non si allineano più naturalmente con le prospettive prevalenti dagli anni Settanta in poi come reazione, storiografica e politica, allo storicismo sopravvissuto alla guerra. In parte si recuperano elementi di una visione sistemica della storia che non sono mai stati dimenticati, ma utilizzati molto selettivamente. Max Weber in primo luogo. In parte ci si è richiamati massicciamente alla storiografia inglese e americana. Questo rimescolamento generale ha prodotto anche qualche ripensamento sulla periodizzazione e sul suo senso. L'opus di Jürgen Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt: Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts* (Beck, München 2008), che simboleggia al meglio questo cambiamento di passo della storiografia tedesca, porta nel titolo l'indicazione periodizzante più tradizionale, arbitraria e acritica possibile: l'Ottocento. Ma il secolo è descritto alla luce dei problemi che definirono le trasformazioni del mondo nell'arco – in realtà – di un periodo che è insieme più lungo del secolo e più breve perché cerca negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta dell'Ottocento di descrivere come fenomeni nati indipendentemente sono confluiti a creare segni caratteristici della nuova globalità moderna. La periodizzazione nel libro di Osterhammel diventa quindi una funzione dipendente dalla formulazione dei problemi di ampio raggio che si vogliono analizzare e descrivere.

Il nodo della periodizzazione pone altre domande, ad esempio quella relativa al rapporto tra dimensione atlantica e dimensione globale. Secondo alcuni critici, problematizzare il mondo atlantico come uno spazio dotato di una specifica coerenza interna può portare a perdere di vista connessioni significative tra questo e altre regioni del mondo, oppure a enfatizzarne eccessivamente il peso specifico. Quanto è reale il pericolo di incorrere in quello che Donna Gabaccia ha definito «Atlantic parochialism»?

Jorge Cañizares-Esguerra: Nella storia moderna il cosiddetto Atlantico aveva il suo fulcro soprattutto nel Pacifico, e non solo perché l'argento delle Americhe permetteva all'Europa di collegarsi all'Asia e quindi all'Africa (per mezzo di *calicos* indiani acquistati con argento proveniente dalle Americhe e venduti in cambio di schiavi), ma anche perché i grandi motori economici delle Americhe – le miniere di argento di Perù e Messico – erano volti a Est: il Perù

fa parte del bacino del Pacifico e il Messico era strettamente legato al commercio del Mar Cinese meridionale e dell'Oceano Indiano attraverso le Filippine. Inoltre i grandi imperi che con la loro flotta e la loro struttura amministrativa rendevano possibili queste connessioni, cioè la monarchia spagnola e quella portoghese, erano stati globali fin dall'inizio. Per questi due imperi le «Indie» si riferivano sia all'Oriente sia all'Occidente nel discorso religioso come in quello geografico. Il problema dell'Atlantico come categoria geografica e storiografica è che è nato come uno strumento per ripensare il primo impero britannico, che in realtà è stato un'entità statale piuttosto debole dagli Trenta del Quattrocento agli anni Ottanta del Seicento. Purtroppo la domanda considera l'Atlantico britannico in senso normativo, e tuttavia al suo interno l'Oriente ha avuto un ruolo dominante fin dall'inizio. Gli interessi commerciali delle colonie britanniche del Nord America del Cinque e Seicento cercavano disperatamente di fare affari con l'impero ottomano.

Marcello Carmagnani: La coerenza interna delle storie atlantiche dipende essenzialmente dalla loro partecipazione ai concetti analitici della storia mondiale nel periodo precedente all'internazionalizzazione del mondo che avviene nella seconda metà dell'Ottocento. Di conseguenza, il principale obiettivo delle storie atlantiche è illustrare le forme di convivenza prima e le modalità della convergenza poi delle forme economiche, sociali, politiche e culturali esistenti nelle diverse aree del mondo tra il Cinquecento e la prima metà dell'Ottocento. Alle storie atlantiche è quindi richiesto di mostrare le trasformazioni che avvengono nelle interconnessioni e illustrare come si articolano le dimensioni interne nazionali con quelle sovranazionali, a medio e lungo termine. In termini di pratica storiografica, l'articolazione tra le due storie specialistiche e la storia mondiale o globale permette di capire il passaggio dalle reti tradizionali, di natura mercantile e cetuale, alle reti moderne pluridimensionali.

Silvia Marzagalli: Avrei voglia di dire che la storia o è globale, o non è. La capacità di collegare i fenomeni micro, meso e macro, di tessere delle connessioni tra aspetti culturali, economici, sociali e politici è ciò che permette di cogliere il reale in modo meno parziale, ma soprattutto di ricostruire parzialmente la trama della vita degli attori del passato. È quindi evidente, da quanto precede, che qualsiasi limitazione nello spazio rischia di introdurre una visione troncata e impedire di cogliere una parte delle interconnessioni che producono senso. Detto ciò, penso che più che di un dibattito teorico sulla pertinenza o meno dello spazio atlantico, ciò di cui si ha più bisogno è di intelligenza fine nel momento in cui lo studioso affronta il suo problema. La microstoria ha perfettamente dimostrato come sia possibile ricostruire un sistema a partire da un personaggio o un villaggio, e non c'è dunque ragione che non si possa cogliere l'universo a partire da un oceano. A partire dal momento in cui lo studioso è consapevole del problema, mi sembra che i rischi in questione siano sotto controllo.

Federica Morelli: Non c'è una netta contrapposizione tra storia globale e storia atlantica. Anche se ritengo che il mondo atlantico abbia una propria coerenza interna, soprattutto nel corso del Settecento e dell'Ottocento, fare storia atlantica non significa non considerare le relazioni tra questi spazi e il resto del mondo. In fondo, gli imperi dell'età moder-

na non erano atlantici ma globali: in primo luogo perché alcuni (impero spagnolo, portoghese, olandese) si estendevano ben al di là dello spazio atlantico; in secondo luogo perché, anche nel caso inglese, la storia dell'Atlantico britannico non può essere separata dalle interazioni inglesi con gli ottomani in Africa settentrionale durante l'epoca moderna. Tuttavia è solo comparando tali imperi con altri imperi dell'epoca (russo, cinese) che possiamo percepire i loro aspetti distintivi. La nuova *global history*, infatti, non intende proporre né la tradizionale narrazione dell'occidentalizzazione del pianeta, né il determinismo economicista alla base delle grandi sintesi di storia mondiale. Si tratta quindi di una storia che può anche rimanere locale, nazionale o regionale, ma che riconosce tuttavia l'esistenza di un contesto globale. Globale quindi non è lo spazio ma il metodo: possiamo quindi continuare a studiare l'Atlantico come uno spazio caratterizzato da determinati processi e logiche senza dimenticare di considerarlo in una prospettiva più ampia.

Edoardo Tortarolo: Nell'organizzazione del libro di Osterhammel sia la periodizzazione sia la dimensione geografica sono create consapevolmente per permettere l'analisi dei grandi fenomeni storici. In questo il libro offre un modello metodologico interessante anche per l'*Atlantic history*, perché presenta come fondamentale lo sguardo ordinatore dello storico che si rifiuta di essere subalterno al materiale e compie uno sforzo continuo per costruire una prospettiva significativa. In altre parole, la questione non è trovare una prospettiva, globale o atlantica, che permetta di raccontare di più o perfino un ipotetico tutto. Piuttosto l'indicazione che viene da Osterhammel presentata con la forza della ricerca conclusa ed empiricamente solida consiste nel trovare un quadro geografico e cronologico elastico abbastanza da permettere di raccontare e analizzare processi che una prospettiva e una geografia legate alle convenzioni dello Stato-nazione non permetterebbero di vedere.

Allungare lo sguardo atlantico all'Ottocento significa, tra le altre cose, porsi il problema del rapporto con la storia delle istituzioni e delle idee politiche – un problema non di poco conto per un paradigma che in qualche misura nasce in polemica rispetto al tradizionale primato della storia politica. È possibile, o auspicabile, pensare a un incontro tra «Atlantic history» e storia politica?

Jorge Cañizares-Esguerra: Non sono sicuro di aver capito la premessa di questa domanda (forse che il moderno Stato-nazione e il concetto di cittadinanza sono emersi in seguito alla cosiddetta età delle rivoluzioni atlantiche?). Esiste un'abbondante letteratura che mette in relazione il mondo atlantico e le idee politiche per quanto riguarda le categorie di impero, diritti e pluralismo giuridico. Tuttavia ci sono modi nuovi di mettere in relazione storiografie diverse. Un paio di anni fa sulla rivista «William and Mary Quarterly» Jim Sidbury e io abbiamo proposto una riconcettualizzazione della storia atlantica che colloca processi di etnogenesi di africani (in Africa e nelle Americhe) e di amerindi al centro della storia politica del moderno Stato-nazione in Europa, che a sua volta non è altro che un tipo di etnogenesi. Sono rimasto un po' deluso dal silenzio assordante con cui la proposta è stata accolta.

Marcello Carmagnani: Personalmente lo ritengo un falso problema poiché tutte le storie atlantiche devono articolare le diverse dimensioni storiche. Persino nelle forme cinquecentesche della storia atlantica, i meccanismi articolatori dei rapporti esistenti tra lo spazio coloniale d'oltremare e quello metropolitano europeo sono di natura non solo economica e istituzionale, ma anche politica. Tutti i colonialismi di Ancien Régime, a differenza dei colonialismi moderni, danno il dovuto ruolo ai notabili europei, americani, asiatici e africani. Senza la collaborazione tra i ceti dei notabili i rapporti tra gli spazi sarebbero stati impossibili, tenuto conto della scarsa coazione militare esercitata dalle metropoli. I rapporti di natura istituzionale e politica acquistano un maggior peso tra la fine del Settecento e il primo terzo del seguente, per effetto della nascita degli Stati costituzionali nelle aree americane che trasformano il concerto delle monarchie europee in un sistema internazionale regolato dal diritto internazionale, dalle conferenze diplomatiche e dai rapporti bilaterali nel corso della prima metà dell'Ottocento.

Silvia Marzagalli: Mi sembra che l'incontro sia suscettibile di esser particolarmente fecondo grazie a un approccio basato sulle circolazioni di uomini, idee e modelli. Le idee non circolano in un vacuum, ma su dei supporti scritti, orali, iconografici, musicali, teatrali che sono l'oggetto di traduzioni e appropriazioni, in funzione degli individui e dei contesti in cui sono diffuse. Tali appropriazioni non possono esser lette secondo il modello tradizionale di un semplice «trasferimento» disincarnato e passivamente subito o adottato in altri contesti. La storia atlantica, grazie alla sua predisposizione intrinseca ad andare al di là delle frontiere nazionali, si presta particolarmente bene allo studio di tali circolazioni multiple. Peraltro non mi sembra che l'Ottocento introduca una soluzione di continuità rispetto alle circolazioni settecentesche delle riflessioni politiche, per esempio attorno alla nozione di cosmopolitismo e del suo rapporto con la dimensione statale/nazionale, basti pensare alle circolazioni massoniche tra Europa e America evidenziate da Pierre-Yves Beaurepaire. È vero però che l'ampiezza dei movimenti migratori e il fenomeno dei fuoriusciti in seguito ai diversi movimenti rivoluzionari ottocenteschi, e la diffusione più massiccia della stampa, introducono nell'Ottocento delle dinamiche differenti.

Federica Morelli: In una delle opere fondamentali della storia atlantica, quella di Bernard Baylin sulle origini e i contorni di questa nuova corrente (*Atlantic History. Concept and Contours*, Cambridge, Harvard University Press, 2005) lo storico americano riconosce alla storia intellettuale degli anni Settanta e ad alcuni autori in particolare (Franco Venturi, Caroline Robbins e John G.A. Pocock) un ruolo importante per lo sviluppo della storia atlantica. Mentre tali autori avevano evidenziato una circolazione prevalentemente nordatlantica delle idee provenienti dall'Europa occidentale, recenti studi sull'Atlantico iberico hanno evidenziato la modernità di alcuni ambienti dell'illuminismo ibero-americano. Anche se la storia atlantica rifiuta una visione unidirezionale – dall'Europa verso occidente – della diffusione delle idee preferendo una visione circolare dei transfert culturali (storia e circolazione dei libri, delle traduzioni, dei mediatori culturali), la storia intellettuale diviene fondamentale per lo spazio atlantico se consideriamo che quelle che una volta venivano considerate delle rivoluzioni nazionali per l'indipendenza sono oggi prevalentemente ritenute dalla storiografia delle guerre civili seguite da rivoluzioni essenzialmen-

te politiche. Anche se le dinamiche delle crisi imperiali furono diverse nei differenti contesti e dipesero dai processi in atto nelle rispettive madrepatrie, è indubbio che nella maggior parte dei casi furono le rivoluzioni a produrre le nazioni, compreso in alcuni contesti metropolitani. Dato che la costruzione di questi nuovi spazi politici e culturali si rivelò estremamente difficile in contesti culturalmente eterogenei e che per secoli avevano fatto parte di grandi insieme multi-comunitari, la storia politica diventa fondamentale per comprendere lo spazio atlantico ottocentesco.

Edoardo Tortarolo: La dimensione politica mi pare difficilmente scindibile da qualunque prospettiva di studio di ampio raggio, compresa la storia atlantica. Questo come posizione di metodo. Ovviamente ci si deve intendere su quale accezione di «politica» vogliamo lavorare. Soprattutto mi pare importante insistere sull'importanza della rappresentazione politica dei grandi movimenti di interscambio, come continua verifica e discussione dei limiti dell'efficacia del controllo istituzionale, giudiziario, militare nel mondo atlantico. A questa prospettiva politica in senso ampio lego anche la trasformazione dei concetti fondamentali della cultura politica. Formulati all'interno di una tradizione specifica, si sono notevolmente modificati nel discorso a cavallo dell'Atlantico per tornare in Europa carichi di riferimenti che originariamente mancavano. Naturalmente in questa analisi del discorso politico in senso largo si vede quanto lavoro ci sia da fare in Italia per sensibilizzare l'attività di ricerca e sperimentare con maggiore disinvoltura storiografica.

Infine, la *Atlantic history* ha preso forma e si è affermata prevalentemente nel mondo anglosassone, anche come reazione a tradizioni storiografiche marcatamente eccezionaliste, ma la sua accoglienza in Europa continentale e in particolare nei paesi mediterranei è stata finora piuttosto tiepida. A cosa dobbiamo questo scarto? In che misura l'adozione di questo paradigma può essere euristicamente significativa anche al di fuori delle sue aree di maggiore diffusione?

Jorge Cañizares-Esguerra: In parte ho già risposto a questa domanda. Dubito che la categoria di storia atlantica abbia un valore se non come elemento di connessione, del Nord e del Sud. Gli Stati imperiali erano assai deboli, soprattutto nei territori d'oltreoceano. Definire uno di questi luoghi come britannico, portoghese, spagnolo, olandese o francese è molto impreciso, perché erano nella stessa misura Asante, Fante, Luanda, Kongo, Nahua, Quechua o Aymara. Una volta messa da parte la finzione di spazi imperiali omogenei, rimangono solo frontiere permeabili e massicce circolazioni di persone, merci, idee, lingue etc. «Contrabbando» è un goffo eufemismo per libero mercato, ad esempio. Ciò che è davvero rilevante è questa permeabilità, legata alla debolezza delle burocrazie imperiali e, più tardi, nazionali. Tuttavia questa permeabilità viene meno nel corso del diciannovesimo secolo, e si tratta di un cambiamento di grande portata.

Marcello Carmagnani: È abbastanza noto che il cosiddetto eurocentrismo della cultura europea e la rigidità degli ordinamenti universitari europei non hanno favorito tuttora la diffusione della storia mondiale. Va anche detto però che nelle università americane la diffusione della storia atlantica e della storia mondiale ha permesso la trasformazione dei vecchi corsi di

Western Civilization in World History. Nelle università americane numerosi storici specializzati in storia europea sono costretti a tenere i corsi di storia mondiale, così come in Italia numerosi specialisti di storia latino-americana sono costretti a insegnare storia contemporanea nelle lauree triennali. La scarsa diffusione della storia mondiale in Europa, in generale, e in Italia, in particolare, dipende soprattutto dalla rigidità degli ordinamenti universitari, dalla scarsità di risorse destinate all'internazionalizzazione delle lauree e dei dottorati di storia e dalla persistenza di culture locali che vedono la globalizzazione come una minaccia e non come una possibilità di rinnovamento e di arricchimento anche culturale.

Silvia Marzagalli: Mi sembra che il problema principale che ha ritardato la ricezione dell'*Atlantic history* in Europa sia dovuto a diversi fattori. Quello linguistico mi sembra il meno convincente, anche se l'essenziale della produzione «atlantica» è effettivamente in inglese ma, dopo tutto, ciò non ha impedito ad altre correnti di diffondersi. Una parte della spiegazione risiede nel contesto proprio al mondo nord-americano, dove la *Atlantic history* si è sviluppata: il bisogno, negli anni Settanta e Ottanta, di una storia che mettesse a valore il concorso di diverse culture nella produzione di un Mondo Nuovo nato dal loro incontro per delle ragioni evidenti è stato percepito con più acutezza negli Stati Uniti che altrove. Senza contare poi la domanda di un pubblico studentesco etnicamente differenziato alla ricerca di una valorizzazione della presenza dei loro antenati sul suolo americano, che permette nel contesto attuale delle economie di scala (un insegnante atlanticista, al posto di *diversi* specialisti dei diversi imperi europei, dell'Africa e dell'Europa). Infine, e ciò può aver giocato in maniera decisiva nei primi decenni di sviluppo dell'*Atlantic history* nel mondo anglosassone, fino alla fine della Guerra fredda, la produzione incentrata sull'Atlantico settentrionale, la celebrazione implicita della Gran Bretagna e degli Stati Uniti che ne risultava, e l'esaltazione delle circolazioni, che talora elude completamente la questione dei rapporti di dominazione e della polarizzazione dello spazio atlantico, hanno potuto urtare più di una sensibilità in Europa. Quando una parte di queste reticenze è venuta meno, la storia atlantica era già insidiata dalla storia globale e delle connessioni.

Federica Morelli: Oltre ad aver destato maggiormente interesse in quei paesi che hanno avuto degli imperi coloniali durante l'epoca moderna, vi sono vari fattori che limitano in Europa la ricezione di questo approccio. In primo luogo, parte degli storici europei non è ancora pronta ad accettare la visione di un mondo che rifiuta il modello centro/periferia, cancellando implicitamente i rapporti di dominazione e di polarizzazione su cui si fondava fino a non pochi decenni fa l'interpretazione dei rapporti tra metropoli europee e territori coloniali. In secondo luogo, occorre considerare la debole tradizione e istituzionalizzazione degli studi coloniali e post-coloniali in alcuni paesi europei. Ad esempio, il lungo oblio del colonialismo nel caso francese ha avuto a che fare con il fatto che la colonizzazione rimetteva profondamente in causa la costruzione dell'identità francese intorno ai concetti di repubblicanesimo e universalismo. In Italia, non solo il passato coloniale è stato lungamente dimenticato dalla storiografia ma, contrariamente al caso francese, non si è mai nemmeno imposto un serio dibattito pubblico su questo tema. Tale atteggiamento ha delle conseguenze rilevanti sul sistema accademico: mentre la storia

americana non è più dissociata, come succedeva in passato, dalla storia d'Europa, delle Antille, dell'America latina e dell'Africa, in molti paesi europei, contrariamente a ciò che sta accadendo negli Stati Uniti, la storia coloniale (là dove esiste come disciplina) è ancora distinta da quella «nazionale» e/o europea. La comprensione dei fenomeni di espansione degli Europei nel mondo richiede, al contrario, delle strategie scientifiche che vadano al di là di questa divisione: gli oggetti di natura trasversale, come gli imperi, l'amministrazione delle popolazioni, l'emergere delle categorie razziali impongono degli approcci che devono essere allo stesso tempo interni, coloniali e internazionali.

Edoardo Tortarolo: L'osservazione per cui le reazioni alla *Atlantic history* sono state tiepide è certamente vero per l'Italia (certamente un paese mediterraneo), molto meno per Germania (altrettanto certamente un paese dell'Europa continentale), come ho detto prima. La domanda dovrebbe/potrebbe quindi essere piuttosto indirizzata in senso positivo: che cosa ha reso possibile e attraente, a differenza dell'Italia, la ricerca in un campo di storia non nazionale? Indico due ordini di fattori, il primo interno alla storiografia, il secondo esterno, riferito alle condizioni generali. Riguardo al primo: l'esaurimento della *Sozialgeschichte* dovuta al suo irrigidimento e all'esaurirsi della capacità di controllo accademico della maggior parte dei suoi esponenti (in Germania il pensionamento degli ordinari avviene a 65 anni) ha aperto la strada a forme di storiografia non più concentrate sulla natura e la struttura della storia tedesca nell'Ottocento e nel Novecento. Il pubblico dei lettori si è mostrato interessato anche a modi di spiegare e raccontare non contemplati dall'ortodossia della *Sozialgeschichte*. Almeno altrettanto importanti sono stati gli sviluppi esterni. Ne menziono solo due che mancano dal panorama italiano. La Germania dispone di numerosi istituti storici all'estero che permettono agli studiosi giovani nella fase dottorale di trascorrere lunghi, talvolta molto lunghi, periodi di studio e di ricerca. Ai fini del nostro discorso basti ricordare i due istituti di Londra e Washington dove abbondano le opportunità non solo bibliotecarie ma di network storico, di familiarità con temi e discussioni per sviluppare prospettive non isolazioniste dal punto di vista storiografico. La seconda dimensione è la scelta di apertura, tutt'altro che incontrastata da parte dell'agenzia di finanziamento della ricerca e del sistema accademico tedesco (DFG) verso temi di ricerca che mettessero le università tedesche su un piano di concorrenza con i centri – da Londra a Harvard – che sono percepiti come i luoghi propulsori della ricerca storica mondiale. Chi ha voluto intendere il messaggio della DFG l'ha inteso nel senso che le opportunità di impiego accademico, di risalto scientifico sarebbero state più evidenti nella storia atlantica o globale che non nella storia tedesca e che l'internazionalità della preparazione sarebbe stata considerata un elemento a favore e non contro l'affermazione accademica. Il paragone con le scelte operate nel sistema universitario italiano porta a osservazioni che ciascuno può formulare nei termini che meglio crede.

Marco Mariano, Università del Piemonte Orientale, marco.mariano@lett.unipmn.it